

Sabato  
4 settembre 1999

2

l'Unità

Giro d'Italia  
crimini e misfatti

VIAGGIO CON LO SCRITTORE DI BEST SELLERS POLIZIESCHI NEI LUOGHI DELLA MEMORIA, PORTO EMPEDOCLE E AGRIGENTO, SULLE TRACCE DELLA SICILIA CHE CAMBIA

Vigata, provincia di Montelusa, Sicilia occidentale. Migliaia di lettori sanno tutto degli odori, dei sapori, e degli umori di questa cittadina dove il commissario Salvo Montalbano combatte il crimine con disincanto malinconico. Vigata è il distillato topografico della Sicilia letteraria di Andrea Camilleri, il fenomeno editoriale degli ultimi anni, autore di culto, che ha trasformato il poliziesco in lingua siciliana in un best seller di caratura mondiale. Da cinquant'anni trasferito a Roma, dove si è dedicato alla carriera di regista e sceneggiatore, Camilleri intrattiene con la sua terra e con la sua città, Porto Empedocle, provincia di Agrigento, un rapporto strettissimo e, da vero siciliano, disincantato.

Camilleri, vuole raccontare a chi non la conosce Porto Empedocle? «Faccio una premessa, tutto quello che ho scritto nei miei libri su Porto Empedocle-Vigata in realtà è falso. Porto Empedocle-Vigata è un paese con una geometria variabile, variano i confini, varia la popolazione, variano i paesaggi. Quando ero giovane andavo in autobus ogni mattina ad Agrigento, per andare a scuola, al ginnasio. Con me sbarcavano dagli autobus tanti ragazzi che arrivavano dai paesi dei dintorni, e ciascuno raccontava quello che succedeva nei loro villaggi. Vigata questo è, una sintesi di quei racconti».

Ma Porto Empedocle reale com'è? «Porto Empedocle è un paese di 15-16 mila abitanti, splendidamente descritto da Pirandello in diverse sue novelle. Una volta era un porto attivissimo per l'esportazione di zolfo e di sale. Pirandello lo racconta anche coloristicamente, per il giallo dello zolfo ammassato sulle banchine accanto al bianco dei cumuli di sale, con il continuo vociare degli scaricatori. Ora invece è del tutto decaduto, quell'attività è morta. È un paese di mare e di terra, un contrasto tra due culture, circoscritto tra il camposanto sulla collina e il porto. Pirandello, nel suo racconto Lontano lo descrive minutamente. Io l'ho raccontato tra letteratura e realtà. Ma ci torno spessissimo, più che altro per riscuotere i panni in Arno, come si dice. Perché con l'età mi dimentico espressioni e parole, che per me sono fondamentali».

È una lingua speciale quella di Porto Empedocle?

«È la lingua di Agrigento. Sempre per rifarci al nome tutelare, quando Pirandello scrive Liola in dialetto dice nella prefazione: l'ho scritto in dialetto girgentano. È quello che più si avvicina alla lingua italiana. Per esempio noi non diciamo *figghiu*, ma *figlia*. Tante cose sono immediatamente percettibili e credo che questa sia stata una delle fortune nella mia scrittura, usare un dialetto molto vicino alla lingua».

Rispetto a Porto Empedocle Agrigento era la città?

«Agrigento era il capoluogo dove c'erano gli uffici, il vescovado, la questura, la prefettura, una città del terziario, mentre Porto Empedocle era l'opposto, una città molto commerciale, molto attiva con quella larghezza di idee che un po' tutti i porti hanno rispetto all'entroterra. Oggi credo che tra Agrigento e Porto Empedocle non ci sia più nessuna differenza, come vivacità intellettuale. C'è una sorta di omologazione. Anche televisiva».

Quindi un'omologazione non ad uno specifico siciliano, ma un'omologazione tout court.

«No, i siciliani se dio vuole all'interno di questa omologazione conservano delle autonomie notevoli».

Quali?

«Per esempio la considerazione di sé, della quale a lungo ha parlato

Metropolis

Porto Empedocle: i luoghi che hanno ispirato Andrea Camilleri



L'intervista

Il creatore del commissario Salvo Montalbano svela l'enigma della sua isola misteriosa abbandonata cinquant'anni fa per Roma

## Camilleri: «Nelle municipalità il riscatto della nuova Sicilia»

PAOLA RIZZI

Sciaccia. Che per lo più è stata una remora. Ma che negli ultimi tempi per fortuna comincia a diventare una forza propulsiva, in virtù dell'unione, cioè di una scoperta fatta in Sicilia recentemente ossia la scoperta della municipalità. L'elezione diretta del sindaco ha portato ad una concezione diversa dello stare assieme nella società. Noi non abbiamo mai avuto questo senso della comunità. Una volta ho partecipato ad una trasmissione radiofonica con Nuto Revelli, e il vicesindaco di Venezia che parlavano della trasformazione del territorio. Ognuno parlava del suo. Ed adoperavano parole come resistenza, fascismo, industrializzazione, tutte parole che mancavano nel mio vocabolario di

siciliano. C'è una sorta di accanimento del destino, che non si può imputare a nessuno, che ci ha sempre tenuto ai margini della storia con la s mauscola, salvo il momento eroico dello sbarco dei Mille. Il nostro avanzare è più lento, però obbedisce meno alle mode e più ad una realtà interiore che finisce poi nell'infilarsi nel dna. Quindi è un mutamento lentissimo, quasi invisibile, ma sostanziale».

È un mutamento che si è sviluppato negli ultimi decenni?

«Molto, anche perché è venuto meno il senso ottocentesco e novecentesco della famiglia. Non parlo di quella mafiosa, ma di quella comune, che alzava delle barricate attorno a sé. Questi muri non erano alzati

solo perché non si potesse penetrare verso l'interno, ma anche dall'interno verso l'esterno».

La famiglia prigione?

«Esattamente, e lei lo vede purtroppo ancora registrato nelle pagine di cronaca nera quando legge che una ragazza viene ammazzata perché andava a parlare con un ragazzo della famiglia orientale dove la mafia è arrivata dopo e ancora molto territorio è stato salvato. Ragusa, Scicli, Marina di Ragusa, Scoglietti, sono dei posti splendidi, dove ancora c'è la Sicilia di cinquant'anni fa. Ma vorrei precisare una cosa, il mio non è un pasoliniano rimpianto del bel tempo dell'agricoltura, tutt'altro, lì si è semplicemente potuto rispettare una certa legge urbanistica».

La mafia è anche paesaggio?

«La mafia ha distrutto il paesaggio della Sicilia, bisognerebbe usare la dinamite. Ma capisco le riserve. Nel momento in cui si sono fatte erigere centinaia di case, colate di cemento mostruose e poi le persone sono andate a viverci, è molto difficile tirarle fuori. Alcune zone sono rimaste salve, le zone meno controllate dalla mafia. Il mio Montalbano televisivo non l'hanno mica potuto girare nei luoghi miei, che sono luoghi della memoria. Sono dovuti andare in Sicilia orientale dove la mafia è arrivata dopo e ancora molto territorio è stato salvato. Ragusa, Scicli, Marina di Ragusa, Scoglietti, sono dei posti splendidi, dove ancora c'è la Sicilia di cinquant'anni fa. Ma vorrei precisare una cosa, il mio non è un pasoliniano rimpianto del bel tempo dell'agricoltura, tutt'altro, lì si è semplicemente potuto rispettare una certa legge urbanistica».

«Me ne sono andato cinquant'anni fa. Io allora scrivevo come un dannato. In questo paese mi sembrava di stare in un sommergibile affondato e allora mandavo questi messaggi nella bottiglia, poesie, racconti ai giornali e alle riviste. E le riviste italiane importanti me li pubblicavano. Allora nel '49 feci il concorso per l'accademia nazionale di arte drammatica come allievo regista, lo vinsi, ebbi la borsa di studio e mi trasferii a Roma».

Ed è stato traumatico questo passaggio dalla Sicilia a Roma?

«Era traumatico dal punto di vista degli affetti familiari, ero figlio unico, però poi appena hanno potuto i miei genitori mi hanno raggiunto a Roma. Non è stato traumatico dal

«Io penso che si dovrebbe trattare la Sicilia come l'Albania. Quando si parla dell'Albania si dice sempre, evitiamo di portare qui i profughi. Si dice sempre portiamo il lavoro sul posto. E cerchiamo di fare in Sicilia la stessa cosa. Esistono degli industriali che arrivano, e sono quelli che stimo di più, faccio un nome per tutti: Zonin, il quale dal suo Veneto se n'è venuto in Sicilia, ha comprato decine di ettari di terreno, produce un vino magnifico, dà lavoro e lavora tranquillissimamente. Sono tanti, ce ne vorrebbero di più invece che esportare il 7,5 per cento del Pil all'estero, come ho sentito dai telegiornali. Ma non mi frantenda. Non sto piangendo miseria. Dell'arretratezza del sud forse la responsabilità va attribuita per il 70 per cento ai siciliani, perché, come sa, c'è stata parecchia collusione tra mafia e politica».

La mafia è anche cultura.

«Sì, ma quella sta in galera ormai, la mafia tradizionale sta in galera, quella più pericolosa sta seduta ad un tavolo e lavora su internet».

La Sicilia è un luogo che si presta particolarmente al giallo?

«C'è una lettera di Calvino a Sciascia, quando stava scrivendo il Giorno della civetta, in cui Calvino sostiene che è assolutamente impossibile scrivere un giallo ambientato in Sicilia perché la Sicilia è prevedibile come un gioco di scacchi. Il che dimostra due cose, che Calvino non sapeva giocare agli scacchi e che non conosceva la Sicilia. La Sicilia è un enigma. Noi abbiamo avuto tredici dominazioni, da cui abbiamo preso vizi e virtù. Si rende conto? In questo triangolino, che magna c'è di sistemi di pensiero, di modi di comportamento? È un luogo ideale per il giallo, un luogo naturale di intrecci, di sottintesi di rimandi, di ammiccamenti».

Banalizzando, questo fa parte dell'amentalità del siciliano?

«Il siciliano lo dichiara. Quando un siciliano dice: ora parlo latino, un poveraccio del nord si può anche terrorizzare, magari ha avuto tre in latino. Ma parlare latino vuol dire parlare con estrema chiarezza. Parlare spartano vuol dire parlare rudemente. E quando invece vogliamo imbrogliare le acque allora diciamo che parliamo siciliano».

Ho letto da qualche parte che lei ha una passione particolare per Piero della Francesca. Ha qualcosa a che fare con tutto quello di cui abbiamo parlato finora?

«È vero, in Piero è l'apparente immobilità del tempo sospeso che mi appassiona. Come nella Flagellazione per esempio, dove il tempo sembra "candito", come direbbe Montale, in un'eternità. Ecco, è un po' un'immagine della Sicilia, che io mi porto dentro».

## Via dal 2000 con la paura del baco

GABRIELE CONTARDI

Non si può mai stare tranquilli. Passata l'eclissi (a proposito, sarà tutta invidia, ma credo che uno degli scenari migliori perdersi lo spettacolo sia stato, come è capitato a me, di trovarsi a mezzogiorno dell'undici di agosto nella periferia di una grande città, con l'ordinaria atmosfera di desolazione urbana resa ancora più allucinata dal grande vuoto ferragostano e poi, via via, dall'innaturale abbassarsi della temperatura, dal progressivo calare delle ombre e dall'accendersi improvviso dei lampioni, con l'unica compagnia di tre muratori in pausa pranzo seduti su un muretto che fumavano e ridevano e chiacchiavano tranquilli dalla loro orgogliosamente le spalle al sole, irreali e quasi un po' eroici nella loro tetragona indifferenza all'evento dell'anno); passata l'eclissi, si diceva, le ansie di cecità, giustificata ampliamente dalla circolazione di notizie così allarmanti da credere che si sarebbe persa la vista in ogni modo, perfino restando chiusi in casa con le tapparelle abbassate, e le lettorie interpretazioni delle Centurie di Nostradamus, adesso si dovrà cominciare a fare i conti con la notte di Capodanno. Meglio non trovarsi impreparati, perché tra non molto ce lo sentiremo chiedere da tutti: che cosa fai per Capodanno? Domanda già normalmente difficile per chi ha passato l'età delle discoteche, non viene

invitato a feste esclusive o non parte per luoghi lontanissimi, aggravata non poco, questa volta, dall'attentissimo passaggio al Duemila. Mica si può rispondere che, in una notte del genere, si va al cinema o a mangiare zampone con lenticchie, stappare una bottiglia di spumante e giocare a tombola a casa di quattro amici. Che figura ci faremmo? In un'occasione come questa ci vuole ben altro. Bisogna trovare per forza qualcosa di molto originale, inventarsi un festeggiamento epocale all'altezza dello storico evento. Impresa angosciante e disperata. A meno di non fare ricorso al Millennium Bug. Perché abita in città potrebbe essere una scusa buona per scusare l'imbarazzante domanda, mostrandosi preoccupatissimi per quella che potrebbe accadere nei complicati meccanismi di una metropoli dominata dai sistemi informatici, nel momento in cui i computer si troveranno a interrogarsi perplessi su un misterioso anno con due zeri. Per aggiungere pathos, anche la ventilata festa nazionale del 31 dicembre può essere utilizzata come sintomo inquietante di una crescente incertezza e, a quel punto, sarà facile ipotizzare scenari catastrofici al fatidico scattare della mezzanotte. Ascensori bloccati, un gran buio che stringe la città, semafori impazziti, ingorghi automobilistici perfino peggiori di quelli abituali

nelle ore di punta, telefoni muti, rubinetti senz'acqua, ospedali nel caos, antifurti in tilt, ladri che ne approfittano rubando tutto l'immaginabile e via via inventando. Difficile essere contraddetti, visto che nessuna sembra davvero capirci niente. Un paio di amici esperti in materia, dame interrogati sulla questione, hanno fatto spallucce e perfino il più autorevole tutologo che conosco, il mio parrucchiere, capace di spaziare senza un battito di ciglia dalle strategie calcistiche ai più raffinati segreti dell'alta finanza, è rimasto interdetto quando gli ho domandato che cosa ne pensava del «baco del millennio». «Staremo a vedere» ha detto e nel suo sguardo riflesso nello specchio ho scorto il desolato smarrimento di chi è colto irrimediabilmente in castagna. Insomma, ogni previsione sembra essere lecita e a chi ci domanderà, accadrà presto vedrete, prima ancora che sparisca del tutto l'abbronzatura, che cosa faremo la notte di Capodanno potremo sempre rispondere che staremo ben chiusi in casa, snocciolando gli infiniti rischi in cui si potrebbe incorrere mettendo il naso fuori dalla porta. E se poi, come naturalmente ci auguriamo, non dovesse succedere niente, sarà facile farci perdonare il nostro pessimismo.

